

---

## Introduzione

---

di

*Jolanda Guardi\**

Realizzare un dossier sulla Palestina in questo momento mi è risultato un compito a volte arduo. Se, infatti, l'idea di fondo mi era chiara – dare voce alle e ai palestinesi – come farlo presentava alcune sfide, prima fra tutte il ricadere in un atteggiamento di colonialità e perpetuare proprio quel sistema che da sempre cerco di contrastare nei miei studi e nei miei scritti.

Per quanto riguarda il dare voce, la necessità deriva dal contrastare quotidianamente come tutti-e possano parlare di Palestina e di quanto vi accade tranne le e i palestinesi, continuando a parlare “su” piuttosto che “con” loro. Raramente in Italia le e i palestinesi possono prendere la parola nei dibattiti “accademici”; quelle rare volte che un certo paternalismo coloniale lo permette, vengono relegati-e al ruolo di semplici testimoni e così privati di una parola che sia agentiva, perché chi sa cosa sta davvero succedendo sono solo gli accademici italiani, spesso maschi e “bianchi”. E così le e i palestinesi possono esprimersi solo al di fuori dell'accademia, nei centri sociali, nelle associazioni e scrivere su riviste considerate di divulgazione.

Questo privare di autorevolezza è ancor più pungente quando si tratta di donne.

Negli articoli che riguardano il genocidio in atto in Palestina, nelle immagini che ci giungono e in generale nella narrazione mainstream – ma anche alternativa – sull'occupazione e la strage in atto, donne e bambini vengono considerati solamente con uno sguardo fortemente coloniale. Sono infatti o vittime che ci arrivano con immagini necropornografiche volte a suscitare in noi sentimenti di pietà o – per quanto riguarda le donne – madri, come se l'unico ruolo possibile per una donna palestinese fosse quello di essere madre o una sorta di prefica che piange i propri

---

\* Jolanda Guardi insegna lingua e letteratura araba presso l'Università degli Studi di Torino ed è direttrice scientifica del corso di Alta Formazione in Arab Studies presso unimec Milano. Ha conseguito un International PhD in Antropologia presso l'Università Rovira i Virgili di Tarragona (Spagna). Ha compiuto i suoi studi in Lingua e letteratura Araba (MA) presso l'Università di Torino e in Lingua e letteratura Tedesca (MA) presso l'Università di Milano, proseguendo con il conseguimento di un Master in Femminismo Islamico (Università di Madrid). Le sue ricerche si concentrano sulle dinamiche fra intellettuali e potere specialmente come declinate nella letteratura araba contemporanea e nell'ambito degli studi di genere e sono basate su metodi di ricerca femministi (è membra del Comitato Scientifico del SIMREF (Seminario di metodologie di Ricerca Femminista, Università Autonoma di Barcellona). È stata professoressa di Lingua e Letteratura Araba presso le Università di Milano, Pavia, Macerata e visiting professor in Algeria. Nel 2010 ha ottenuto il premio Internazionale Benhaduga per la traduzione dall'arabo (Algeria), nel 2011 il Custodian of the Two Holy Mosques International Award for Translation (Arabia Saudita). Nel 2012 il titolo di Teologa Honoris Causa dal CTI (Italia).

cari. Nella grave situazione sembra non esserci altro spazio per le donne palestinesi. Quest'immagine viene veicolata in parte anche dalla narrazione della resistenza palestinese ed è molto difficile decostruirla.

Come strutturare allora il dossier senza dividere ancora i soggetti in accademici produttori dell'unico sapere e militanti? Come far sì che la conoscenza considerata legittima non sia solo quella prodotta in Occidente?

Per questo la scelta del presente dossier è stata quella di esplorare immagini decoloniali alternative e dar voce a progetti in essere che svincolano l'immagine della donna palestinese e della Palestina come mero referente assente sul quale il potere coloniale da un lato e la società palestinese patriarcale dall'altro riversano tutto il loro immaginario.

I contributi qui presentati, pertanto, sono stati suddivisi in due parti, denominate rispettivamente *Palestinesi* e *Complici*. Nella sezione *Palestinesi* vengono ospitati i contributi di donne palestinesi che narrano lo sterminio in atto attraverso il medium a loro proprio e cioè, quello della scrittura e dal "vivo". Come in qualsiasi situazione di conflitto la scrittura cambia e diventa più frammentata, autori e autrici esplorano nuovi generi più adatti a rappresentare quanto avviene nell'immediatezza e nel cambiamento continuo. Così questi testi diventano a un tempo cronaca – stante anche il fatto che lo stato di Israele impedisce alla stampa estera l'accesso a Gaza – e storia – per contrastare le pubblicazioni istantanee che sempre compaiono troppo presto.

Così, Omayya Joha, caricaturista palestinese di Gaza, documenta le condizioni umanitarie in un diario pubblicato in dieci parti sul sito della testata *Aljazeera*, narrando le condizioni di sfollata nell'ospedale *Al-Shifa*, luogo descritto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità lo scorso novembre come "Zona di morte" e istoriando il testo con suoi disegni. L'autorizzazione alla traduzione in lingua italiana copre il periodo del secondo assalto all'ospedale, iniziato il 18 marzo 2024 e terminato il 1° aprile. L'attacco ha distrutto completamente il complesso sanitario provocando l'uccisione di 400 persone circa, oltre a 179 cadaveri scoperti successivamente in 3 fosse comuni. Mays Dagher, autrice di racconti, romanzi e recentemente anche di una *graphic novel*, residente a Ramallah, racconta cosa significhi scrivere in Palestina e quale sia il ruolo di chi scrive, soprattutto se donna, sia in rapporto all'esterno che all'interno della società palestinese.

A seguire, le interviste ad alcune membre del gruppo anarchico palestinese Fauda, che propongono la loro visione della situazione. In particolare, questo contributo riveste un significato importante, intanto perché testimonia della varietà di posizioni all'interno dei gruppi palestinesi, che costringe a ripensare la visione stereotipata che abbiamo di quanto si pensa e si muove nei territori, ma anche perché è la prima volta che in lingua italiana viene data voce proprio a questi gruppi, che decostruiscono un immaginario occidentale troppo rigido. Proprio per la particolarità delle posizioni espresse, ho ritenuto utile arricchire il contributo presentando il rapporto tra Islam e anarchismo, per meglio inquadrare e comprendere quanto affermato.

Nella seconda parte, *Complici*, sono presenti tre contributi di diversa natura, ma che vanno tutti nella stessa direzione, quella di mostrare come decostruire un sapere ancora troppo intriso di colonialità sia possibile.

Luisa Franzini racconta come sia possibile narrare la Palestina nella scuola per mezzo di un percorso che sia a un tempo informativo, critico e produttore di narrazione di sé, sottolineando come i testi veri utilizzati parlino all'universale. La narrazione e la parola sono da sempre uno dei mezzi privilegiati scelti dalle e dagli intellettuali palestinesi per mantenere in vita il proprio paese e una delle richieste precise che il popolo palestinese fa è proprio quella di "parlare" per non perdere la memoria di un paese e per contrastare la contronarrazione che cerca di annullare persino l'esistenza storica del territorio. A seguire, un breve ma denso articolo del collettivo Fratello Palestina-Sorella Palestina affronta un altro tema importante, quello della visibilità<sup>1</sup> e cioè dell'utilizzo delle immagini per narrare gli eventi ancora intriso di colonialità anche in una narrazione interna palestinese. Gli eventi che si susseguono cruenti e il sostegno alla causa palestinese diventano elementi di una sorta di pornografia dell'immagine che fa il paio con la commercializzazione della solidarietà con la Palestina, che produce gadget e mirabilia. Per finire, Simona Cella getta uno sguardo alla cinematografia delle registe palestinesi con un approccio anche qui critico a quanto si muove nella settima arte in relazione alla narrazione sulla Palestina, presentando alcuni film che purtroppo solo raramente raggiungono le sale italiane della grande distribuzione.

Tutti i contributi sono volutamente la dimostrazione che produrre conoscenza in un altro modo è possibile; come afferma Catherine Walsh, conoscenza non è solo quella prodotta in ambito accademico "elaborata dagli accademici all'interno dello scientismo, dei canoni e dei paradigmi prestabiliti"<sup>2</sup>. Oltre a ringraziare le autrici che hanno scritto per il presente dossier, la mia riconoscenza va a coloro che hanno reso possibile la fruizione dei testi in lingua italiana: Amal Bouchareb, Antonino d'Esposito, il collettivo SLUM per essersi fatte e fatti da parte e lasciar emergere voci palestinesi. La traduzione svolge un ruolo importante nel definire l'alterità e, come afferma Ambra Pirri, è uno dei luoghi privilegiati per "disimparare il privilegio"<sup>3</sup>. Così come ringrazio Luisa Franzini, Simona Cella e il collettivo Fratello Palestina-Sorella Palestina per aver parlato "con" e non "su" le e i palestinesi. Infine, il mio ringraziamento va a Bruna Bianchi e alla redazione tutta di DEP per avermi proposto la realizzazione di questo dossier lasciandomi la libertà di costruirlo in questo modo.

---

<sup>1</sup> Gilles Deleuze & Felix Guattari, *L'anti-Edipo: Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975.

<sup>2</sup> Catherine Walsh, *Sono possibili scienze sociali/culturali altre? Riflessioni sulle epistemologie decoloniali*, in Gennaro Ascione (a cura di), *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, Arcoiris, Salerno, 2014, p. 153.

<sup>3</sup> Ambra Pirri, *Introduzione*, in Devi Mahasweta, *La trilogia del seno. Saggi di Gayatri Chakravorty Spivak*, Filema, Napoli, 2005, p. VIII.